



Università degli studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)

Classe LT-11

Tesina di laurea

***“Kafka, crescere e scrivere in una famiglia
ebrea praghese”***

Relatrice
Prof. Roberta Malagoli

Laureando
Alessandro Salvi
n°matr.2007350/LTLLM

Accademico 2022/2023

Indice

Capitolo 1: Letteratura nella <i>westjüdische Zeit</i>	Pagina: 5
1.1. L'Ebreo occidentale	Pagina: 5
1.2. L'interdipendenza ebraico-letteraria	Pagina: 6
1.3. Letteratura kafkiana	Pagina: 9
Capitolo 2: Ebraismo a Praga	Pagina: 11
2.1. La coabitazione praghese	Pagina: 11
2.2. Praga: sentore della visione del crollo di un mondo	Pagina: 13
2.3. Praga: paradigma dell'esistenza	Pagina: 15
Capitolo 3: La famiglia per Franz Kafka	Pagina: 19
3.1. L'organismo animale-famiglia	Pagina: 19
3.2. La critica alla famiglia ebraica	Pagina: 23
3.3. Il terrore del matrimonio	Pagina: 24
Capitolo 4: Anche questo è Kafka	Pagina: 29
4.1. Un'immagine tratteggiata	Pagina: 29
4.2. Reperti 8, 26, 93	Pagina: 31

Introduzione

Il seguente lavoro ha l'intenzione di analizzare la vita e alcuni scritti di Franz Kafka in relazione al suo contesto familiare e culturale nella Praga ebraica del primo Novecento. Questo studio esamina come l'esperienza di crescita in una famiglia ebrea praghese influenzò profondamente la visione del mondo e la produzione letteraria dello scrittore tedesco. Il lavoro verte in particolar modo sul ruolo chiave che l'ebraismo e l'istituzione familiare hanno giocato nell'opera di Kafka. Verranno inoltre analizzati alcuni scambi epistolari dell'autore con familiari e conoscenti per far luce su diversi aspetti della sua vita e sul rapporto in famiglia col padre, Hermann Kafka e con la sorella Gabriele.

Questo studio esplora come l'autore praghese integrò le sue esperienze familiari, la sua identità ebraica e le tensioni culturali dell'epoca nella sua narrativa. Si mette in evidenza il rapporto complesso con il padre, figura autoritaria e dominante nella vita di Kafka, e come questo rapporto si riflette nelle dinamiche dei personaggi nelle sue opere. Inoltre, si esamina in uno scambio epistolare con la sorella Gabriele il formulare da parte dell'autore della teoria "animale" della famiglia.

Questo lavoro fornisce un'illuminante prospettiva su come le radici culturali, familiari e le relazioni personali possano plasmare la creatività e la visione di un grande scrittore, offrendo un approfondimento unico nella vita e nell'opera di Franz Kafka.

Capitolo 1:

Letteratura nella *westjüdische Zeit*

1.1. L'ebreo occidentale

Franz Kafka nasce il 3 luglio 1883 a Praga, oggi capitale della Repubblica Ceca e al tempo parte dell'Impero Austro-Ungarico. Il secolo vissuto dall'autore è stato il palcoscenico di innumerevoli eventi che hanno conseguito ad influenzare non solo la sua, ma l'intera letteratura mondiale. Negli scritti e lettere composte dall'autore praghese, è dunque possibile ravvisare la storia e le emozioni che inevitabilmente riflettono la luce e le tante ombre del ventesimo secolo.

Nelle lettere del gennaio 1918, Kafka scrivendo all'amico Max Brod formula il termine "*westjüdische Zeit*" per spiegare la condizione degli ebrei di lingua tedesca, e in particolare degli ebrei di Praga in un momento come quello della società mitteleuropea nei primi decenni del Novecento. Il padre dell'autore, Hermann Kafka, arrivò a Praga nel 1882 e sperimentò lo scontro della borghesia ebraica con la radicalizzazione ideologico-politica dell'antisemitismo mitteleuropeo. Questo attrito diede vita nella generazione di Kafka a un ripensamento della condizione ebraica stessa: da una parte, gli ebrei di Praga non si sentivano tedeschi anche se rappresentavano la

borghesia tedesca, dall'altra non si sentivano più ebrei per le discriminazioni subite dai tedeschi dopo essere usciti dal ghetto.

Questa dicotomia sarà fondamentale per lo scrittore e imprescindibile sia alla sua esistenza ebraica che alla sua esistenza letteraria.

In una lettera del 1920 a Milena Jesenká, Kafka si definisce come "il più occidentale di tutti gli ebrei occidentali" affermando in sé stesso il dovere di ricostruire e fare memoria della cultura nazionale ebraica. Lo scrittore è conscio di non avere le forze necessarie a compiere questo compito storico come spiega nella lettera a Milena: "Ora, io non ho la minima forza di fare, come sarebbe mio dovere, tutte queste cose, non posso portare il mondo sulle spalle, ci sopporto a malapena il cappotto d'inverno"¹. È anche consapevole, però, che questa sua debolezza è la forza che lo rende scrittore. L'impossibilità della sua esistenza ebraica evocerà in Kafka la negatività della sua vita e di un'angosciosa libertà rese per iscritto attraverso lo schema freddo e razionale della lingua tedesca.

1.2. L'interdipendenza ebraico-letteraria

Lo scrittore praghese deve dunque all'ordine grammaticale e alla formalità tedesca il linguaggio della sua letteratura. L'essenza della sua letteratura è invece fortemente legata alle sue origini. Nelle opere e negli scritti dell'autore, il problema ebraico non si manifesta esplicitamente. Esso non è tema o materia delle sue opere ma rappresenta la condizione perché la sua letteratura

¹ G. Baioni, *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984, pp. 3.

si realizzi. La consapevolezza di non poter portare sulle spalle il problema storico dell'ebraismo, vive nella sua letteratura ed in funzione di essa. La letteratura di Kafka che "sogna l'ordine e la pulizia di una verità non contaminata dagli inganni di questa storicità perversa" (Baioni, 1984, p. 5) può solamente rappresentare la negatività e gli inganni della sua tradizione storica. Servendosi dell'oggettività della lingua tedesca Kafka costruisce un testo rigorosamente classico nei suoi confini ma mette in luce nei nomi e nei luoghi delle sue prose il disordine e la verità, spesso occultata, del suo mondo.

La realtà ebraica riemerge e costruirà l'atteggiamento negativo e tormentato dai sensi di colpa dello scrittore praghese. Di fondamentale importanza è l'incontro dell'autore con il teatro in lingua yiddish, avvenuto tramite Yitzchak Löwy, un attore polacco che nel 1911 si trovava a Praga. Lo jiddisch era la lingua parlata dagli ebrei orientali e grazie all'incontro con Löwy, Kafka per la prima volta inizia ad avvicinarsi al mondo dell'ebraismo orientale esplorando il misticismo chassidico e approfondendo la lettura degli scritti sacri. La testimonianza dell'incontro con Löwy è in parte ravvisabile in alcuni scritti di Kafka all'interno dei quali compaiono insulti antisemiti di cui era solito servirsi il padre dell'autore nei confronti di Löwy (cane, insetto...) poiché conoscere e avere rapporti con un ebreo orientale poteva rappresentare un pericolo alla reputazione e alla condizione sociale. L'avversione di Hermann Kafka nei confronti dei propri correligionari dell'Est si può leggere nella *Lettera al padre* dove l'autore parla dell'attore jiddisch e dice rivolto a suo padre:

Senza conoscerlo, lo paragonasti in un modo orribile, che ho già dimenticato, a uno scarafaggio, e[...] ti saliva automaticamente alle labbra il proverbio dei cani e delle pulci ²

Anche all'interno del romanzo incompiuto *Il processo* si possono individuare diversi dettagli che richiamano alla città natale dell'autore e alla tradizione ebraica. Nel secondo capitolo dell'opera, l'ambiente praghese è richiamato nel confuso itinerario che il protagonista Joseph K. intraprende per recarsi all'interrogatorio con il tribunale invisibile:

case quasi uniformi alte e grigie abitate da povera gente, uomini in maniche di camicia che fumavano e tenevano con cautela i bambini sul davanzale, donne che entravano e uscivano nei piccoli negozi distribuiti nella lunga via, finestre cariche di biancheria da letto [...] ³

Un altro riferimento al mondo ebraico è contenuto nel capitolo successivo dell'opera. Joseph K. si trova in una sala d'attesa in compagnia di altri imputati descritti come persone appartenenti alla classe borghese, richiamando quella che è stata la condizione degli ebrei assimilati nella società tedesca. In questo passo, e nell'intera opera, Kafka non utilizzerà mai la parola "ebreo", sebbene il messaggio del romanzo nasca strettamente in relazione alle vicende della *westjüdische Zeit*: quello di un'identità negata da una maggioranza. Lo

² F. Kafka, *Lettera al padre*, Tascabili economici Newton, Roma 1993, pp. 34.

³ E. Pocar, *Franz Kafka, il processo*, Oscar Mondadori, Milano 1986, pp. 80.

scrittore invece nasconde questi richiami storico-culturali con la precisa intenzione di voler rendere il suo libro universale.

Seppure celati, è lecito pensare che i riferimenti dell'autore sulla questione ebraica non rappresentino semplicemente delle coordinate storiche, ma la chiave per poter comprendere ed illuminare certi aspetti della sua narrativa. L'ebraismo rappresenta per Kafka una funzione necessaria dell'esistenza della sua letteratura allo stesso modo in cui la vita nella letteratura è una funzione necessaria alla sua condizione di ebreo assimilato. (Baioni, 1984, p. 5)

1.3. Letteratura “kafkiana”

Ich habe kein literarisches Interesse, sondern bestehe aus Literatur; ich bin nichts anderes und kann nichts anderes sein ⁴

In questa lettera alla fidanzata Felice, Kafka inizia a delineare la sua immagine di scrittore premoderno e l'idea di perfezione assoluta che lui faceva della letteratura, realizzabile solo con l'abbandono della vita alla scrittura. Abbiamo però osservato come sia imprescindibile dalla sua concezione di letteratura, l'enorme ruolo che il problema ebraico ha significato per l'autore.

La ricerca tesa a ritrovare la “Legge” nei suoi scritti, non a nome del suo popolo ma a quello del mondo intero, potrebbe però apparire contraddittoria con quello

⁴ F. Kafka, lettera a Felice Bauer, 14 agosto 1913

che ad oggi è l'uso della parola "kafkiano". Questo aggettivo viene usato con disinvoltura come sinonimo di misterioso, angoscioso, paradossale e così via. Sta a indicare ciò che è inspiegabile ma al tempo stesso può essere spiegato in cento modi. Tale uso fa un enorme torto all'autore che nella sua scrittura ha sempre combattuto alla ricerca non di una verità, ma della verità. Per l'autore lo smarrimento e l'incomunicabilità sono un dolore acutissimo: egli cerca con tutti i mezzi la comunicazione, il rapporto con gli altri. Egli sa quanto la comunicazione sia difficile e, per raggiungerne una autentica, si cimenta con i rischi reali dell'incomunicabilità contemporanea, ma sempre e soltanto nel desiderio di vincerla e superarla. Tra Kafka e i kafkismi, come ha visto Ladislao Mittner ⁵, c'è solo un rapporto di incolmabile diversità.

⁵ L. Mittner, *Kafka senza kafkismi*, in *La letteratura tedesca del Novecento*, Einaudi, 1975

Capitolo 2:

Ebraismo a Praga

2.1. La coabitazione praghese

Praga non mi libera. Non scioglie i legami fra noi due. Questa matrigna ha gli artigli. Allora bisogna sottomettersi, oppure dovremmo incendiare due punti, il Vysegrad e il Castello, allora sarebbe possibile liberarsi.⁶

La Praga “matrigna con gli artigli” di cui scrive Franz Kafka, fu un caso molto particolare nell’universo boemo e austro-ungarico del Ventesimo secolo. Praga racchiuse in sé le nazioni ceca, ebraica, tedesca. Le tre popolazioni incontrarono molti attriti, molte lotte ma trovarono anche una via per la convivenza che, sebbene non sia durata a lungo, fu quanto meno sperimentata.

La presenza ebraica a Praga risale a circa mille anni fa. Fu la città di arrivo di tutti quegli ebrei europei che dopo la dispersione non possedevano più un luogo di riferimento nella loro vita e cultura. Nel corso della storia la comunità ebraica di Praga aveva ottenuto diversi diritti: la libertà di culto, l’esercizio di professioni quali la medicina e l’artigianato e il vivere fuori dal ghetto. Gli ebrei praguesi contribuirono notevolmente alla cultura, alla scienza, all'arte e alla

⁶ F. Kafka, lettera a Oskar Pollak, 20 dicembre 1902

politica della città. Da un punto di vista numerico, quella ebraica era la più piccola tra le altre comunità presenti a Praga. La comunità ceca vantava dalla sua parte il numero e il suo antico e storico legame con la città, sebbene secondo alcune fonti sia ipotizzabile che una piccola comunità ebraica fosse arrivata a Praga da Bisanzio intorno al nono secolo. La comunità tedesca invece possedeva un ruolo di spicco nel quadro dell'impero asburgico esercitando forti poteri in campo economico e politico.

Nei secoli, le condizioni della comunità ebraica subirono vicende alterne. Beneficiava e non beneficiava della protezione dei sovrani, era libera o rinchiusa nel ghetto, ma in tutti questi momenti e soprattutto in quelli più difficili, la comunità ebraica guidata dai rabbini non smise mai di studiare, di istruirsi e meditare sui testi sacri. Un periodo di particolare prosperità della comunità fu quello segnato dal regno di Rodolfo II d'Asburgo, sovrano che nutrì molto interesse alle pratiche della cultura ebraica. Sotto il suo regno visse il leggendario rabbino Löw che secondo la leggenda, utilizzò il potere delle scritture sacre per creare un essere di argilla, noto come il Golem, per proteggere la comunità ebraica da future persecuzioni.

Come testimonia il tempo, la convivenza fra i tre popoli nella città di Praga fu possibile e si realizzò per diversi secoli. Bisogna però tenere a mente che tra le tre comunità, fu quella ebraica a dover convivere con l'odio intermittente degli altri due gruppi, subendo talvolta aggressioni e violenze. Una delle ragioni principali che impedì il raggiungimento di una soluzione al problema della coabitazione, risiedeva proprio nella convinzione di poter convivere come

si era sempre fatto, senza affrontare le differenze che distanziavano le popolazioni e stendere le basi per una coesistenza pacifica e costruttiva. Inoltre, l'ondata di nazionalismo che investì l'Europa nel Ventesimo secolo, colpì anche la città di Praga risvegliando l'antisemitismo della comunità ceca che trovò ancora più facile riversare il proprio odio sugli ebrei praguesi, sia per la loro appartenenza alla religione ebraica ma in misura ancora maggiore per la loro assimilazione alla lingua e cultura tedesca.

2.2. Praga: sentore della visione del crollo di un mondo

Alla luce di questi fatti, si comprende come l'antisemitismo ceco non fosse altro che il frutto di quel forte nazionalismo che addossò alla popolazione ebraica praghese il ruolo del "tedesco usurpatore del suolo slavo"⁷. Anche nella popolazione tedesca praghese l'antisemitismo era presente, ma solo più tardi sarebbe sfociato nel movimento nazionalsocialista della Germania di Hitler.

Di fronte all'ascesa del nazionalismo ceco, ebraismo e germanesimo si erano legati a tal punto, che l'ebreo si faceva forte non solo del suo ebraismo ma anche della sua cultura tedesca. Questa caratterizzazione dell'ebreo di Praga è unica nel quadro storico-politico europeo del Ventesimo secolo. A differenza di molti Stati europei tra le due guerre, la Cecoslovacchia rimase uno Stato democratico fino allo scioglimento da parte della Germania nazista nel 1938.

⁷ C. Leone, *Il mondo ebraico a Praga fino agli anni Trenta*, Qualestoria n. 1, giugno 2000, pp.3.

Questo stato multietnico in un'Europa dominata da regimi autoritari e fascisti rappresentava l'isola dove, nonostante il crescente nazionalismo ceco, la convivenza della comunità ebraica tra quella ceca e tedesca fu possibile. Gli ebrei cecoslovacchi furono perfino riconosciuti come minoranza nazionale ricevendo protezione legale. Dato il trattamento favorevole verso i cittadini ebrei, la Cecoslovacchia ricevette grandi considerazioni da molte comunità ebraiche al di fuori del paese, senza mai destare motivo di preoccupazione o denuncia da parte del mondo ebraico.⁸

Ma allora cosa fu a cambiare Praga? Quell'idillio ebraico-tedesco che non conosceva le tensioni del vero antisemitismo europeo?

Lo scrittore ceco Bohumil Hrabal scrive che Praga è la città dove

sotto l'immenso coperchio della monarchia asburgica tutte le classi e gli strati poterono pienamente vivere e anche miseramente vegetare finché a un certo momento non intervenne la storia, l'epoca.⁹

La storia spazzò via l'impero e travolse anche la capitale Boema. Praga divenne gradualmente per gli ebrei una città sempre più ceca. Nel 1860 il 50% della popolazione ebraico-praghese si dichiarava di nazionalità ebraica, nel 1880 la percentuale scese al 15% e nel 1900 solo al 9% (Leone, giugno 2000, p. 5). La spinta all'assimilazione, quella che inizialmente era stata letta da

⁸ F. Danieli, *Il processo anti-semita Slansky nella Cecoslovacchia del 1952*, Free Ebrei, luglio 2017, pp. VI.

⁹ *L'ironia praghese*, Intervista con Bohumil Hrabal, in B. Hrabal, *Treni strettamente sorvegliati*, Roma 1982, pp. 111.

gran parte degli ebrei praguesi come il modo migliore per sopravvivere, corrispondeva ora alla giustificazione dello smarrimento dei valori, delle tradizioni e della cultura all'interno della comunità ebraica praguese. Rispetto a tutti gli altri paesi dell'Est, Praga era la città dov'era possibile essere ebrei più "liberamente". Questa apparente libertà e lontananza dalla tradizione ebraica non rappresentò però la vera libertà per gli ebrei praguesi.

2.3. Praga: paradigma dell'esistenza

La storia che travolse Praga e lo scontro con gli accesi nazionalismi tra cui gli ebrei praguesi dovevano vivere, portò la comunità ebraica a un generale ritorno alla "religione dei padri", come dimostrarono le adesioni al chassidismo e al movimento sionista. L'eredità ebraica, in fondo, era radicata nell'animo degli ebrei ed essa doveva, presto o tardi, riemergere. Baioni scrive che "il loro problema di ebrei in sostanza non poteva porsi unicamente come problema nazionale" ma "esso doveva essere, per forza di cose, anche un problema religioso" ¹⁰.

Franz Kafka rappresenta questa crisi, lo spirito condiviso dell'Ebreo praguese dei primi del Novecento che dopo l'assimilazione cerca una via d'uscita dal mondo tedesco. L'autore sarà incapace di evadere da Praga e dirigersi verso le grandi capitali dell'assimilazione, dove il problema ebraico era certamente più verificabile. Nella sua città natale cerca di compiere una ricerca d'identità,

¹⁰ G. Baioni, *Kafka - Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 159.

ma, scoraggiato dall'illusione dell'assimilazione, rivede in essa un mero modo per gli ebrei praguesi di sentirsi accettati nella società al caro prezzo di perdere le proprie origini e radici col passato. L'assimilazione non fu mai completa, gli ebrei praguesi non arrivarono mai a identificarsi con un popolo o l'altro. Significativo in proposito è ciò che Kafka scrive nella *Lettera al padre*:

Potevi ad esempio insultare i Cechi, poi i Tedeschi, poi gli Ebrei, e non a un certo riguardo, ma sotto ogni punto di vista, e infine non rimaneva nessun altro a parte te.¹¹

Questo passo illustra i duri sforzi che la popolazione ebraica metteva in atto per poter sopravvivere, sebbene già dall'inizio del Novecento era diventato chiaro che l'assimilazione fosse irrealizzabile nella sua totalità. La cosiddetta "generazione dei padri" a cui appartiene Hermann Kafka, partiva dunque già sconfitta perseguendo il vano tentativo dell'assimilazione. Nacque quindi in particolar modo in quella che fu la generazione di Franz Kafka e Max Brod, il desiderio di far riguadagnare alla comunità ebraica più riconoscimento sfociando talvolta anche in quelli che sarebbero poi stati gli ideali sionisti di popolo separato dagli altri gruppi.

Tutte queste considerazioni sull'ebreo praguese testimoniano come Praga, e solo Praga, poteva essere la capitale ideale della *westjudische Zeit* (Baioni, 1984, p. 10). Qui il popolo ebreo provò a stravolgere la storia, ma non ci riuscì: il passato gli apparteneva e non poteva non entrare nelle vite della comunità

¹¹ F. Kafka, *Lettera al padre*, Tascabili economici Newton, Roma 1993, pp.32.

ebraica praghese. Molti dei suoi abitanti descrissero Praga come una città che parla di ciò che è stato in ogni via e in ogni luogo.

Oggi passeggiamo per le ampie vie della città ricostruita, ma i nostri passi e gli sguardi sono incerti. Dentro tremiamo ancora come nelle vecchie strade della miseria. Il nostro cuore non sa ancora nulla del risanamento effettuato. Il vecchio malsano quartiere ebraico dentro di noi è più reale della nuova città igienica intorno a noi. Svegli, camminiamo in un sogno: fantasmi noi stessi di tempi passati.¹²

Con queste parole Kafka esprime bene come il tentativo di assimilazione della “generazione dei padri” avesse creato un futuro al costo di cancellare e scavalcare il passato. Questo processo aveva portato gli ebrei verso lo smarrimento delle loro radici e a rassegnarsi alla storia vedendo nel futuro l'inevitabile ripetersi del passato.

Una via d'uscita può forse essere identificata nella letteratura di questo microcosmo ebraico-tedesco. Essa fu in grado di far risplendere la comunità ebraica praghese e contribuì in modo decisivo alla letteratura europea.

¹² G. Janouch, *Colloqui con Kafka*, Aldo Martello Editore, Milano 1952, pp.39.

Capitolo 3:

La famiglia per Franz Kafka

3.1. L'organismo animale-famiglia

È stata analizzata quanto l'interdipendenza ebraico-letteraria sia fondamentale nel considerare e leggere i testi di Kafka. I riferimenti al mondo ebraico spesso celati dall'autore, come abbiamo osservato, avevano l'intento di innalzare la sua opera attribuendole un carattere universale.

Un'altra peculiarità dell'opera dell'autore praghese, ravvisabile dietro alle narrazioni dei suoi scritti e in particolare nell'analisi dei rapporti umani che intercorrono tra i personaggi, è la scelta da parte di Kafka di angolature privilegiate per poter osservare le complesse dinamiche delle relazioni familiari. Nel repertorio degli scritti dell'autore risulta sovente facile attribuire a personaggi e stati d'animo, situazioni e componenti della famiglia Kafka.

Nei prossimi paragrafi verranno analizzati alcuni passi delle lettere tra l'autore e la sorella Gabriele al cui interno si trova espressione da parte di Kafka di

una teoria dell'essenza della famiglia come istanza intrinsecamente opposta all'umanità e allo sviluppo dell'individuo.¹³

Nelle lettere il fratello dà dei consigli su alcuni punti centrali nella formazione di un bambino, come la scelta della scuola e il tema della sessualità, augurandosi di aiutare la sorella nell'educazione del figlio. Gabriele Kafka, da tutti chiamata "Elli", era la più grande tra le tre sorelle dell'autore e colei che il fratello nella *Lettera al padre* definisce come "l'unico esempio del tentativo quasi perfettamente riuscito di uscire dalla tua sfera di influenza". Nel 1910 sposò l'agente di commercio Karl Hermann e con lui ebbe tre figli. Nelle lettere Kafka scrive alla sorella per convincerla a mandare il primogenito, Felix, in una scuola pionieristica a Hellerau, vicino a Dresda. (Solari, 2013)

[...] Si può essere troppo giovani per la vita lavorativa, per il matrimonio, per la morte, ma si può davvero non avere l'età per un'educazione dolce e senza costrizioni, capace di sviluppare armoniosamente le parti migliori di un animo? Dieci anni sono pochi, ma in certe condizioni sono un'età più che matura: [...] ¹⁴

In questa prima lettera Kafka risponde alla sorella per farle rendere conto della grande opportunità scolastica che le si è presentata per il figlio Felix. Oltre alla scuola a Hellerau l'autore nomina anche la *Freie Schulgemeinde Wickersdorf*,

¹³M. Federici Solari (curatore), *Come non educare i figli. Lettere sulla famiglia e altre mostruosità*, L'Orma, Roma 2013, pp.7.

¹⁴ F. Kafka, Lettera a Gabriele, autunno 1921

importante esperimento di riforma del sistema scolastico tradizionale del 1906, dimostrandosi ben informato sulla rivoluzione pedagogica dei suoi anni. Ciò che stupisce di questa prima lettera è la capacità di Kafka di immedesimarsi in una mente infantile, da lui considerata già in buona parte dotata di una coscienza responsabile. Come osserveremo, la prospettiva del bambino convive nell'autore in antitesi al mondo degli adulti e alla "gigantesca" figura del padre.

Lo scambio epistolare con la sorella continua. Purtroppo, gli originali delle missive ad Elli sono andati perduti durante l'occupazione tedesca della Repubblica Ceca e il testo, giunto quindi lacunoso, è tratto da alcune copie che vennero fatte all'epoca. Kafka nel tentativo di convincere la sorella a mandare Felix a Hellerau, indosserà la maschera dell'opinione altrui citando Jonathan Swift ed elaborando un'interpretazione del brano tratto dalla descrizione dei viaggi di Gulliver a Lilliput, che porterà alla definizione dell'organismo animale-famiglia da parte dell'autore.

[...] Ho dalla mia (tra le tante) la testimonianza di un grande uomo che ti vado qui a citare solo perché appunto è un grande uomo e perché lo stavo leggendo proprio ieri, e non perché osi condividere le sue opinioni [...] Swift scrive: Le loro idee riguardo ai doveri dei genitori e dei figli sono l'opposto delle nostre. Dato che l'unione dei sessi si fonda sulla grande legge della Natura per propagare e continuare la specie, sostengono che uomini e donne si uniscano né più né meno come gli altri animali, seguendo l'istinto della concupiscenza; l'affetto per i figli deriva dallo stesso principio naturale. Per questo non sfiora loro il cervello che un figlio debba sentirsi in obbligo

verso il padre per averlo generato o verso la madre per averlo messo al mondo; [...]

L'autore, nell' intenso scambio epistolare, continuerà in modo perentorio a cercare di spiegare alla sorella la visione di Swift precisando che non si tratta della sua visione ma ammettendo di essere di un avviso che va più o meno nella stessa direzione. Kafka colloca la famiglia, in quanto organismo di natura, in un contesto animale constatando la sua costante tensione all'equilibrio. Questa tensione, chiamata educazione, e il tentativo di perquisirla, sono condannati secondo l'autore a un notevole squilibrio:

[...] Il motivo dell'assoluta impossibilità di un equilibrio giusto (solo un equilibrio giusto è vero, solo esso può durare) e ottenuto in tempi rapidi all'interno di questo animale-famiglia è la disparità delle sue parti, ossia l'enorme superiorità della coppia genitori sui figli, una superiorità che si protrae per anni [...]

Ecco identificata nella coppia genitoriale le colpe, i limiti e l'impossibilità di una "vera educazione", come viene chiamata da Kafka. L'autore descrive alla sorella i più svariati rischi che il modello dell'"educazione familiare" presenta: crescere il bambino per superare ciò che il genitore non era riuscito a fare, inculcare tratti e caratteristiche della famiglia che non possono mancare o ammirare cose nel bambino che il genitore vorrebbe possedere a tal punto da divenirne schiavo e divorare per amore il figlio.

Che soluzione offre dunque Kafka alla sorella? Secondo il racconto di Swift e il pensiero decisamente fazioso dell'autore, "I genitori sono gli ultimi a cui si

debba affidare l'educazione dei figli". In questa assurda soluzione Kafka ritiene che per mezzo dell'allontanamento dei figli, l'organismo animale-famiglia perseguirà l'equilibrio definitivo soltanto a un tempo in cui figli, cresciuti indipendenti dai genitori, possano essere considerati loro pari e non soccombere alla superiorità della coppia genitoriale. Solo in questo modo l'equilibrio e la "vera educazione" sono secondo l'autore realizzabili.

3.2. La critica alla famiglia ebraica

È importante osservare che il periodo in cui Kafka scrive queste lettere alla sorella coincida con l'anno di pubblicazione da parte di Anton Kuh, celebre pubblicista viennese, del saggio *Juden und Deutsche*. Questo fatto chiarisce in parte il contesto ideologico in cui si trovava a scrivere Kafka. Lo scrittore conobbe Kuh durante un viaggio in treno da Budapest a Praga in compagnia di suo cognato Otto Groß, libero docente di psichiatria all'università di Berlino e oppositore storico delle teorie freudiane. È lecito dunque pensare che Kafka abbia ascoltato molto attentamente le idee che lo psichiatra espose, le quali Kuh applicò ad un'interpretazione dell'ebraismo nel saggio *Juden und Deutsche*. Secondo la teoria di Groß, nell'età del matriarcato la figura della donna era libera di dispensare il suo amore senza essere assoggettata alla volontà dell'uomo. Questa condizione è stata poi perduta nel momento in cui l'uomo decise di trasformare la donna in proprietà privata, dando origine alle tirannie dei padri e a tutte quelle strutture autoritarie della famiglia e dello stato. Secondo Kuh, il mito stesso del peccato originale e la punizione che si

è abbattuta sull'umanità, sono la conseguenza della sessualità ebraica legata ai concetti di possesso e subordinazione della donna. (Baioni, 1984, p. 205-206)

Si comprende ora come la famiglia a cui Kafka si riferisce nelle lettere alla sorella Gabriele non sia solo la famiglia borghese ma soprattutto la famiglia ebraica. Per quanto quindi influenzato dal saggio di Kuh, lo scrittore praghese manifesta nelle lettere le numerose intuizioni da lui già esplorate all'interno della famiglia Samsa nel 1912. Il pubblicista viennese conclude infatti la sua analisi dell'ebraismo occidentale con una vera e propria parafrasi della *Metamorfosi*. Secondo Kuh, la famiglia ebraica era:

una specie di tana, di gabbia, di prigione, nella quale il padre brandiva minaccioso la ferula della Legge, la madre, mutilata nella sua felicità di donna, nutriva una prole a sua volta monca e deforme, le figlie erano merce in vendita al miglior offerente, mentre i figli o si dissanguavano in un attivismo esasperato, che era solo il tentativo di liberarsi dal padre, oppure, incapaci di dimenticare l'odore della tana, decidevano di trasformarsi in una cimice.¹⁵

3.3. Il terrore del matrimonio

Un altro fatto indissolubilmente legato alla famiglia per Kafka fu l'idea del matrimonio. L'animo dello scrittore fu tormentato e consumato da tale

¹⁵ G. Baioni, *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984, pp. 207 cita A. Kuh, *Juden un Deutsche. Ein Resumé*, Berlin 1921

pensiero, vacillando costantemente nella paura di prendere una simile scelta capace di stravolgere la sua vita.

Dopo l'incontro con Felice Bauer, avvenuto nell'agosto 1912, lo scrittore inizierà a porsi concretamente il problema del matrimonio. L'autore si troverà perennemente in contrasto tra "l'illimitato desiderio di un tempo infinito per scrivere e l'aspirazione a una vita che si voleva etica e quindi in qualche modo delimitata. Il matrimonio era il modo per sostanziare questa aspirazione. (Solari, 2013). Kafka incontra per la prima volta Felice nel marzo 1913 e decide di chiederla in moglie nel giugno dello stesso anno con una lettera definita da Elias Canetti come "la più strana proposta di matrimonio che sia mai stata scritta", contenente tutte le ragioni per cui Felice dovrebbe rifiutarlo. L'impossibilità di una vita coniugale che lo scrittore ha domandato sarà giustificata dalla sua debole salute, dal suo magro stipendio e dall'importanza della scrittura nella sua vita. La proposta di Kafka viene accettata da Felice e l'autore con altre lettere, dai toni sempre più melodrammatici, cerca in ogni modo di dissuaderla temendo che lei sottovaluti le sue parole. "Non vi trovo ancora la riflessione, il sì davvero consapevole".¹⁶

Lo scrittore giungerà ad inviare una lettera a Felice da consegnare al padre che aveva concesso la mano della figlia, mettendolo in guardia della rovina a cui lei andrebbe incontro sposandolo. Seguiranno altre lettere e il 2 settembre Kafka annuncia la sua improvvisa partenza per Vienna per un congresso

¹⁶ F. Kafka, lettera a Felice Bauer, 20 giugno 1913

internazionale a cui partecipa per motivi professionali. Questa fuga scoglie di fatto il loro fidanzamento. Altri anni passeranno e altre centinaia di lettere seguiranno insieme ad un secondo fidanzamento, una seconda fuga e quindi la rottura definitiva. (Kafka, 2013, p. 45).

Nelle centinaia di lettere scritte a Felice, lo scrittore descrive, come abbiamo visto, il tormento del suo animo senza però mai alludere a quella che tra tutte è forse la ragione principale del terrore per il matrimonio: sfidare suo padre, Hermann Kafka. Per l'autore, infatti, il matrimonio avrebbe simboleggiato un'evasione dalla prigione di casa e un attacco diretto al mondo paterno ma rappresentava anche l'unica cosa in diretta relazione col padre. In proposito viene riportato il celebre passo della *Lettera al padre*:

Sposarsi, fondare una famiglia, accogliere tutti i figli che vengono, mantenerli in questo mondo così incerto e persino un po' guidarli è, ne sono convinto, il successo più estremo che un essere umano possa raggiungere. [...] Il matrimonio è l'impresa più grande e dà la più onesta delle indipendenze, ma allo stesso tempo ha uno strettissimo rapporto con te. [...] Per ciò che siamo diventati, la vita coniugale mi è preclusa: è territorio tuo, anzi è il tuo territorio per eccellenza. Talvolta mi immagino la cartina del mondo con te sdraiato



sopra. E mi sembra allora di poter scegliere per la mia vita solo le regioni che tu non copri o che sono fuori dalla tua portata. E il mio concetto della tua grandezza è tale che i luoghi che restano sono pochi e spesso inhospitali, e il matrimonio non ne fa parte.

(Disegno di Robert Crumb, tratto dal volume illustrato *Introducing Kafka*, 1994.)

La vita e l'intera opera di Franz Kafka oltre che dalla presenza e visione del mondo ebraico, sono state costantemente plasmate anche dall'elemento familiare e in particolar modo dall'esperienza di educazione che lo scrittore ha vissuto.

Capitolo 4:

Anche questo è Kafka

4.1. Un'immagine tratteggiata

Chi era Franz Kafka? Chi era l'autore letto nel tempo da eserciti di studenti e commentato da orde di critici e psicologi senza mai ottenere una risposta e interpretazione definitiva della sua ineguagliata creatività? Potrebbe non essere compito della letteratura offrire risposte e soluzioni all'immensa opera di Kafka. Lo stesso autore non desidererebbe che venissero trovate risposte alla sua opera avendo nel suo testamento destinato alle fiamme i suoi manoscritti.

Dall'enigmatica figura di Kafka nasce nel corso del tempo l'ardente desiderio di spiegazioni che i suoi testi vanno di continuo a suscitare nei suoi lettori. Non poté non accendersi da questo desiderio la ricerca di risposte di natura biografica sull'esistenza privata e sull'ambiente culturale, politico e sociale che circondava l'autore. I ricordi e gli aneddoti che si diffusero nei decenni dopo la sua morte, contribuirono a dipingere Franz Kafka come un uomo divorato dalla scrittura, con pochi amici e poca esperienza del mondo, prigioniero di vincoli familiari e scapolo infelice destinato alla solitudine.

È evidente come una raffigurazione del genere dello scrittore abbia alimentato nel corso degli anni “un’immagine stereotipa, che riduce Kafka a una sorta di essere alieno: avulso dalla realtà, nevrotico, introverso, malato, un uomo inquietante che suscita cose inquietanti.”¹⁷ Secondo Reiner Stach, questi miti sono alimentati soprattutto dai mezzi di comunicazione di massa, lontani dalla letteratura che rendono difficile anche ai lettori più esperti il non lasciarsi inglobare da simili stereotipi culturali. È chiaro che argomentare contro certe immagini di Kafka è difficile, ma è tuttavia possibile scuotere in parte il preteso immaginario dell’autore praghese grazie a immagini di segno opposto. Nel corso del lavoro per la sua monumentale biografia di Kafka, Reiner Stach ha isolato novantanove “reperti” sulla vita e opera dell’autore testimoniati dallo scrittore stesso o da suoi amici e contemporanei, che mostrano Kafka sotto una luce insolita e permettono di cogliere tonalità registrate di rado. Queste tonalità presentate da Stach portano a scoprire il Kafka frequentatore di bordelli e casinò, la sua passione per lo nuoto e gli aereoplani, il terrore dei topi durante il suo periodo di cura dalla tubercolosi come il Kafka ragazzino che imbrogliava all’esame di maturità.

Nei seguenti paragrafi verranno descritti e commentati alcuni dei 99 reperti di Stach, tra cui certi in stretta relazione con quanto detto fino ad ora. Queste “nuove” angolature offerte da Stach e gli spunti che questo lavoro crea, permettono di leggere l’autore con uno sguardo più consapevole non

¹⁷ R. Stach, *Questo è Kafka?*, Adelphi, Milano 2016, pp. 16.

dimenticando che “capire Kafka continua a essere, in linea di principio, un compito inesauribile” (Stach, 2016, p. 15)

4.2. “Reperti” 8, 26, 93

Nel reperto numero 8 della sezione *Segni particolari*, ci viene presentata una caratteristica dello scrittore praghese: la difficoltà a raccontare bugie. Nei suoi diari e nelle lettere scritte, Kafka dimostra di essere in grado di tacere alcuni fatti o di presentarli in maniera diversa a seconda del contesto. Non si sono però mai ritrovati scritti con evidenti menzogne da parte dell'autore. Un'eccezione alla regola è rappresentata da un biglietto che il mattino del 23 settembre 1912 Kafka inviò al suo superiore di lavoro (Kafka lavorava come impiegato presso un istituto di assicurazioni operai per infortuni sul lavoro). La sera prima l'autore non era riuscito a dormire avendo trascorso l'intera notte a scrivere il racconto *La condanna*. La stanchezza ma anche l'euforia di quello che per Kafka era l'inizio di una nuova stagione creativa, non gli permise di recarsi al mattino al lavoro. Queste condizioni lo portarono a inviare un biglietto al suo superiore Eugen Pfohl:

Egregio Signor Ispettore! Stamattina ho avuto un piccolo mancamento e ho un po' di febbre. Rimango quindi a casa. Si tratta senz'altro di una cosa da nulla e verrò di certo già oggi in ufficio, anche se forse dopo mezzogiorno.

Quel giorno Kafka non si recò in ufficio e il giorno seguente dovette dare spiegazioni recitando un po' con i colleghi. Vi fu un'altra occasione in cui

l'autore decise di occultare la verità. Nell'autunno del 1917 non fece parola con i suoi genitori riguardo l'insorgere della tubercolosi e per non tradirsi disse che sul lavoro gli era stata concessa una licenza di tre mesi a causa del suo stato nervoso. "Kafka poteva superare gli scrupoli verso le menzogne solo se queste non facevano il suo interesse". (Stach, 2016, p. 40).

Dal punto di vista letterario invece, è di notevole importanza il reperto numero 26 che contiene un abbozzo di quella che nel novembre 1919 sarebbe diventata la *Lettera al padre*. L'abbozzo purtroppo non è databile con precisione, è di certo precedente, forse anche di anni, al 1919. Dall'incipit della lettera si può osservare come il testo sia indirizzato a entrambi i genitori nonostante l'interlocutore a cui si rivolge Kafka è soltanto il padre.

Cari genitori, la sera in cui Hugo Kaufmann venne da noi per l'ultima volta e tu, papà, affrontasti con lui e con Karl varie questioni economiche e familiari, sentii più tardi nel bagno che ti lamentavi con la mamma per la mia indifferenza nei confronti della vostra discussione. Non era la prima volta che ascoltavo un simile rimprovero da parte tua, papà, [...] Eppure quella sera il tuo rimprovero, che non avevo nemmeno percepito in modo netto, mi rese ancor più triste del solito. Cercai a lungo una via d'uscita, finché, mentre ero a letto, non mi venne l'idea di scriverti una lettera per spiegare tutto [...] Al mattino la gioia per quell'idea c'era ancora, e c'è anche oggi, mi manca solo la fiducia nella mia capacità di realizzarla, benché si tratti in fondo delle cose più semplici. Comincio dunque questa lettera senza alcuna fiducia in me stesso, e solo nella speranza che tu, papà, nonostante tutto, mi voglia ancora bene e possa leggere meglio di quanto io non sappia scrivere. [...]

Il testo continua mantenendo un tono decisamente meno “avvocatesco” che caratterizza invece la *Lettera al padre*. In questo abbozzo si può trovare un Kafka chiaramente più sulle difensive che si addossa le colpe di non aver adempiuto ai doveri di figlio e fratello in famiglia. I conflitti familiari che avrebbero poi fatto esplicitare in maniera più diretta a Kafka i torti del padre non dovevano essere allora così presenti. Già, dunque, in questo primo abbozzo l’autore avvertiva la necessità di scrivere al padre, anche se in toni meno accusatori rispetto alla *Lettera al padre*, ciò che nel loro rapporto non permetteva una convivenza serena e pacifica.

Come ultimo reperto selezionato tra la raccolta di Stach, vi è il numero 93: *Ricordi dello zio Franz*. Si tratta di pagine di appunti di Gerti, figlia di Elli e Karl Hermann, che racconta a distanza di anni la figura dello zio Franz.

Ero una bambina quando morì lo zio, non ho dunque ricordi diretti di conversazioni con lui né di qualche sua iniziativa. Eppure me lo rammento benissimo, perché egli gettò un’ombra sulla nostra infanzia. Le tre sorelle subivano la sua influenza in tutto, lo amavano e lo veneravano come una sorta di essere superiore. [...] Le due sorelle più vecchie sposarono uomini d’affari, la più giovane un giurista, e continuarono a subire la notevole influenza del fratello anche in seguito, quando noi bambini crescemmo. [...]

Chi gli stava accanto ne intuiva la personalità, anche senza leggere i suoi libri. Era assai amato e stimato dalla maggior parte delle persone, ma in genere non reagiva in alcun modo, perché era tutto preso dal suo mondo. [...] L’unico, fra quanti gli erano vicini, ad avere un atteggiamento negativo era il padre, che avrebbe preferito di gran lunga un figlio come mio papà. Lo

zio era per lui un perfetto estraneo e una grande delusione. [...] Lo zio, che non era sposato, mostrava vivo interesse per l'educazione dei bambini. Anche in questo campo influenzò le sorelle, e fece sentire a noi nipoti la sua partecipazione. Ci regalava libri, suggeriva alle sorelle a quali conferenze e spettacoli teatrali intervenire, eccetera. Ricordo che una volta consigliò a mia mamma di farmi lasciare casa a dieci o dodici anni e di affidarmi a una scuola di danza a Hellerau. L'esperimento non ebbe seguito, mia madre aveva paura di mandarmi via così precocemente. Deve aver avuto un'infanzia molto infelice, lo zio, perché ricordo ancora la sua esclamazione: "Via di casa, i bambini". [...]

Le brevi pagine composte da Gerti percorrono alcune delle tappe che questo lavoro si è proposto di analizzare. Gerti, ripescando nei suoi ricordi dello zio, racconta la grande influenza che Kafka ebbe sulle tre sorelle. Lo descrive come uomo amato e stimato ma spesso assorto nel suo mondo. Gerti è anche in grado di individuare nel nonno Hermann Kafka, la grande figura di scontro e fonte di infelicità dello zio. Nella presenza e partecipazione nelle vite dei nipoti, invece, Kafka dimostra il suo vivo interesse per l'educazione nonostante l'incapacità di farsi una famiglia sua ma suggerendo alle sorelle quanto ritiene giusto delle sue considerazioni.

Dire che tutto questo è Kafka sarebbe banale e riduttivo. Anche in questi semplici frammenti però, come ha cercato di fare Stach, l'autore è effettivamente riconoscibile. Insieme a tutte le sue singolarità e le inesauribili letture della sua opera, anche questo è Kafka.

Bibliografia:

Fonti primarie:

- E. Pocar, *Franz Kafka, il processo*, Oscar Mondadori, Milano 1986
- F. Kafka, *Lettera al padre*, Tascabili economici Newton, Roma 1993
- F. Kafka, lettera a Felice Bauer, 14 agosto 1913
- F. Kafka, lettera a Oskar Pollak, 20 dicembre 1902
- F. Kafka, Lettera a Gabriele, autunno 1921
- F. Kafka, lettera a Felice Bauer, 20 giugno 1913

Testi critici:

- G. Baioni, *Kafka: letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984
- G. Baioni, *Kafka - Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano 1962
- M. Federici Solari, *Come non educare i figli. Lettere sulla famiglia e altre mostruosità*, L'Orma, Roma 2013
- L'ironia praghese*, Intervista con Bohumil Hrabal, in B. Hrabal, *Treni strettamente sorvegliati*, Roma 1982
- G. Janouch, *Colloqui con Kafka*, Aldo Martello Editore, Milano 1952
- L. Cinzia, *Il mondo ebraico a Praga fino agli anni trenta*, Qualestoria giugno 2000,
- L. Mittner, *Kafka senza kafkismi*, in *La letteratura tedesca del Novecento*, Einaudi, 1975
- R. Stach, *Questo è Kafka?*, Adelphi, Milano 2016

Sitografia:

[L'ebraismo orientale di Franz Kafka](#)

[L'essenza e la paura: la biografia di Franz Kafka](#)

[A processo da Kafka](#)

[Kafka e la critica italiana](#)

Il processo anti-semita Slansky nella Cecoslovacchia del 1952

Zusammenfassung des Inhalts

In dieser Studie wurde Folgendes untersucht: die enge Beziehung im Leben von Franz Kafka zwischen seinem familiärer Hintergrund und dem kulturellen Kontext im jüdischen Prag des frühen 20. Jahrhunderts.

In den ersten zwei Kapiteln dieses Werkes wurde der Einfluss des Judentums auf den Autor und der besondere Fall der Wohngemeinschaft von drei verschiedenen Bevölkerungsgruppen in Prag analysiert. Kafka, in einem Brief an seinen Freund Max Brod im Januar 1918, formuliert den Begriff "westjüdische Zeit", um die Situation der deutschsprachigen Juden, insbesondere aber der Prager Juden, zu erklären. Prag war auch ein ganz besonderer Fall des 20. Jahrhunderts: Es enthalte die tschechische, jüdische und deutsche Bevölkerungen. Einerseits fühlten sich die Prager Juden nicht als Deutsche, obwohl sie das deutsche Bürgertum vertraten, andererseits fühlten sie sich aufgrund der Diskriminierung nicht mehr als Juden. Dieser Entgegensetzung wird für Kafka grundlegend und untrennbar mit seiner jüdischen und literarischen Existenz verbunden sein.

Die Unmöglichkeit, ein jüdisches Leben zu führen, wird vom Autor in vielen seiner Schriften reflektiert. Verweise auf die jüdische Welt in Kafkas Werk sind hier und da verstreut: von den typischen antisemitischen Beschimpfungen seines Vaters Hermann Kafka gegen orientalische Juden, bis hin zur Beschreibung der Angeklagten im Wartesaal in dem *Prozess*, die einen klaren Bezug zur Situation des assimilierten Juden in der deutschen Gesellschaft hat. Der Grund, warum der Autor diese Hinweise verbirgt und nie das Wort

"Jude" verwendet, liegt in seiner genauen Absicht, sein Werk universell zu machen.

Im dritten Kapitel dieser Studie wird die Rolle der Familie in Kafkas Leben untersucht. In der Analyse eines Briefwechsels zwischen dem Autor und seiner Schwester Gabriel im 1921, wird Kafkas Formulierung der Theorie der Tier-Familie betrachtet. Der Autor verwendet einen Text von Jonathan Swift, um seine Schwester von der Gefährlichkeit des Elternpaares zu überzeugen. Sodann wird auf die enorme Rolle hingewiesen, die sein Vater, Hermann Kafka, im Leben des Autors spielte. Es wird die Passage aus dem "*Brief an den Vater*", zitiert in der Kafka erklärt, dass das Eheleben für ihn ausgeschlossen ist, da es das Gebiet seines Vaters schlechthin darstellt.

Das letzte Kapitel dieser Arbeit versucht, das stereotype Bild des isolierten und kranken Kafka, das sich im Laufe der Zeit herausgebildet hat, teilweise zu erschüttern. Durch Reiner Stachs Werk "Ist das Kafka?" ist es möglich, den Autor aus neuen Blickwinkeln zu lesen. In den zahlreichen Fundstücke die im Buch gesammelt sind, erzählt Stach von Kafka als Besucher von Bordellen und Kasinos, von seinen Schwierigkeiten Lügen zu erzählen, aber auch von der unglaublichen Entdeckung eines Entwurfs des berühmten "*Brief an den Vater*". Der abschließende Brief von Kafkas Enkelin Gerty Herrmann zeichnet einige der Etappen nach, die diese Studie zu analysieren versucht hat, und zeigt, dass dies alles Kafka ist.